

Gualberto Alvino

Di Segre su Contini

«Glorificato in vita da cori pressoché unanimi come una delle più alte intelligenze del secolo — denunziavamo dagli scanni di Ca' Foscari nel primo decennale della morte di Gianfranco Contini —,¹ a decorrere dall'istante esatto del *redde rationem* [il critico domese] è stato fatto oggetto non pure di calunnie dettate da risentimenti e astî personali (chi sommo genio ne andò mai esente?), ma di mal dissimulati appelli alla proscrizione fondati su capi d'accusa che sarebbe blando eufemismo attribuire a scarsenza di logo o ad inopia speculativa, e che io consegno al vostro giudizio terzo e spassionato (l'elencazione anonima è resa possibile, anzi legittima, dalla *koinè* mentale oltreché espressiva nella quale s'affratellano i nostri supremi intenditori di cose letterarie): Contini sacerdote del più elitario ed esoterico *obscurisme*; apostolo estenuato dello stile inteso quale insaziato atletismo verbale; veneratore acritico e feticistico del dialetto e di qualunque, purché accusata, deformazione linguistica; algido inventariatore e classificatore degli scarti dalle norme codificate».

Ma si sa: appannaggio delle menti superiori, come peraltro delle forti personalità, è che esse non ammettano reazioni neutre né tantomeno ancipiti, che non siano cioè destinate a eccitare se non odî draconiani o plenarie adesioni sfocianti in veri e proprî *actes d'amour*; sicché, all'opposta sponda, non cessano di fiorire rivisitazioni esegetiche e contributi di prim'ordine allo studio del sistema ermeneutico di quel grande, ormai — salvo numeratissime eccezioni — universalmente inteso non come convergenza o congiunzione, bensì quale circolarità osmotica, e si dica pure perfetta fusione di critica, filologia e linguistica.

Non sarà inutile offrire qualche dato di cronaca sullo stato e l'entità degli studî.

Si pensi alle giornate promosse a corpo caldo dagli atenei di Pavia e Zurigo nel dicembre 1990 (in particolare ai rigorosi referti di Guglielmo Gorni sulla «diffrazione», di Giovanni Nencioni sull'uomo e il metodo, di Dante Isella sulla critica delle varianti e all'acutissimo *Come lavorava Contini* a firma di Ottavio Besomi).² O al citato convegno veneziano del 2000, illustrato da relazioni memorabili (ricordiamo almeno quelle di Agosti, Leoncini e Stussi)³ e agli istruttivi sondaggi adunati quattro anni dopo in *Riuscire postcrociani senza essere anticrociani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento*⁴ (Luigi Blasucci su Contini leopardista, Giovanni Da Pozzo sulla storia dei termini *struttura* e *sistema* in Croce e Contini, Franco Gavaz-

¹ Gualberto Alvino, *Critica grammaticale e critica estetica*, in «Humanitas», a. LVI, settembre-dicembre 2001, 5-6 pp. 716-33 (Atti del convegno di studî *Gianfranco Contini. Tra filologia ed ermeneutica*, Università di Venezia, 24-25 ottobre 2000).

² Cfr. *Su/per Gianfranco Contini*, numero monografico di «Filologia e critica», xv 1990, 2-3.

³ Stefano Agosti, *L'esperienza della verbalità*, in «Humanitas», cit., pp. 653-64; Paolo Leoncini, *L'«onestà sperimentale»*: *Contini contemporaneista*, ivi, pp. 804-35; Alfredo Stussi, *Gianfranco Contini e la linguistica*, ivi, pp. 665-78.

⁴ Atti del Convegno omonimo svoltosi a Napoli dal 2 al 4 dicembre 2002, a cura di Angelo R. Pupino, Edizioni del Galuzzo per la Fondazione Franceschini, 2004.

zeni su ecdotica e variantismo, ancora Isella sui rapporti con le arti figurative, Angelo R. Pupino sulla lettura continiana di D'Annunzio attraverso Croce, Silvio Ramat sulle confessioni raccolte in *Diligenza e voluttà*,⁵ Alberto Varvaro su Contini e l'antico francese). E si pensi alle recenti celebrazioni — al solito rotondamente trascurate dai gazzettieri letterari, in tutt'altre faccende affaccendati — per il ventennale della scomparsa. Due fascicoli della rivista internazionale «Ermeneutica letteraria» (VI 2010, VII 2011) sono stati interamente dedicati alle *Interpretazioni di Gianfranco Contini*: nel VI, ben compendia Paolo Leoncini nella sua *Presentazione*,

la «sezione» *Istanze ermeneutiche* si apre col contributo di Enza Biagini sul nesso “critica verbale”-“esercizio”-interpretazione, e prosegue col contributo di Carlo De Matteis sul rapporto tra la scrittura di Contini e la saggistica novecentesca; con quello di Carlo Alberto Augieri, che si pone, proprio, come un'ermeneutica della «grammatica dello stile» in Contini, nettamente diversa rispetto alla fonogrammatica del testo-oggetto in Jakobson; mentre Silvia Longhi individua nella dimensione della “memorabilità” dantesca una componente essenziale del “classico” per Contini. Guido Lucchini, d'altro canto, perlustra il terreno dell'espressionismo, con ampiezza di riferimenti, attestati su Spitzer e su Roberto Longhi, cogliendo nella stilistica del lessico di Contini una differenza rispetto alla stilistica morfologica di Spitzer. La «sezione» *Percorsi otto-novecenteschi* si apre col contributo di Pietro Gibellini: il quale, riferendosi ai «cappelli, magistralmente concisi» della *Letteratura italiana del Risorgimento (1789-1861)*. Tomo I (Firenze, Sansoni, 1986), riscopre, attraverso Contini, un «nuovo Ottocento» poetico in Monti, in Foscolo, fino alle soglie del Leopardi. Quindi, Ilaria Crotti coglie la duttilità anti-istituzionale del «canone novecentesco» continiano. I contributi di Angela Borghesi, Beniamino Mirisola, Giuseppe Panella interagiscono vicendevolmente e proficuamente nell'ambito dei nessi di Contini con un Novecento critico accentrato su Croce e su Debenedetti. [...] il VII fascicolo assume un carattere più propriamente progettuale. La «sezione» *I carteggi*, infatti, presenta testi inediti: *Un articolo perduto e una lettera ritrovata: carteggio Contini-Cecchi-Raimondi*, di Edoardo Ripari; *Appunti per il carteggio Contini-Pierro* di Giorgio Delia; *Carteggio Contini-Mario Dell'Arco* (Carolina Marconi); e ipotizza, quindi, una possibile prospettiva del magistero di Contini nei termini, appunto, di quella che chiamavamo «ermeneutica continua», prendendo avvio dal saggio di Tiziana Piras *Eredità continiane: l'ermeneutica variantistica di Pietro Gibellini*, e proseguendo con le testimonianze di Giuseppe Porta, di Ottavio Besomi (riguardante soprattutto Giovanni Pozzi), di Roberto Antonelli, di Claudio Ciociola, di Christian Genetelli. Il fascicolo si concluderà allargando ulteriormente le implicazioni del lavoro filologico-critico di Contini, attraverso correlazioni con l'ermeneutica novecentesca, nei contributi di Roberta Dreon (*Questioni e possibilità dell'ermeneutica*) e di Paolo Leoncini (*Gianfranco Contini: nuclei e nessi dell'ermeneutica*).⁶

Negli *Incontri* domesi presso il Teatro Galletti⁷ spicca tra gli altri (*Il professor Contini a San Quirico* di Carlo Carena, *Contini e le lingue “speciali”*: *dal gergo degli emigrati varzesi al linguaggio pascoliano* di Silvano Ragozza) il capitale *Contini filologo* di Giancarlo Breschi, antico sodale e collaboratore del Maestro, nel quale si tenta l'ardua impresa di volgarizzarne il pensiero tracciando puntualmente e con mirabile lucidità le tappe essenziali dell'itinerario scientifico.

⁵ *Diligenza e voluttà*. Ludovica Ripa di Meana interroga Gianfranco Contini, Milano, Mondadori, 1989.

⁶ Paolo Leoncini, *Presentazione*, in «Ermeneutica letteraria», VI 2010, pp. 13-14.

⁷ *Incontri con Gianfranco Contini*, Atti degli incontri del 18 marzo e del 23 aprile 2010, Città di Domodossola, Assessorato alla cultura, 2011.

E ancora, nel Convegno di Arcavacata dell'aprile 2010,⁸ promosso dall'Università della Calabria, dalla Società italiana per lo studio della modernità letteraria e dalla Società italiana di filologia romanza, hanno svolto relazioni d'estremo interesse esegetico e documentario, indagando a fondo ambe le anime del Nostro — il neolatini-sta, il contemporaneista —, studiosi e critici di vaglia come Stefano Agosti (*Contini e il fauno di Mallarmé*), Giorgetto Giorgi (*Attualità degli studi di Gianfranco Contini su Marcel Proust*), Angelo R. Pupino (*La «Letteratura dell'Italia unita»*), Luciano Formisano (*La romanistica di Gianfranco Contini*), Roberto Antonelli (*Contini e la poesia italiana*), Claudio Ciociola (*Contini e il teatro religioso del Medioevo*), Luigi Blasucci (*Di Contini su Montale*), Clelia Martignoni (*Attraverso l'espressionismo di Contini*), Guido Lucchini (*Note sul Gadda di Contini*), Ottavio Besomi (*Il Manzoni di Contini*), Anna Dolfi (*Varianti dinamiche e sistema di compenso. Il caso Leopardi*), Nicola Merola (*Pierro, qualche esercizio e una lezione*) e, occasione di queste righe, Cesare Segre con una, diremo così, singolare riflessione⁹ — di cui egli medesimo ha la commendevole schiettezza d'ammettere sin dall'*incipit* l'«ingenuità» (ma confessare un vizio, di forma e sostanza, non basta certo a emendarlo) —, nella quale con piglio scientifico si demolisce, o meglio si ignora clamorosamente, l'ormai irrefutabile, e irrefutata, circolarità di critica filologia linguistica cui s'è accennato;¹⁰ caso a dir poco inconcepibile se si considera che il romanista-critico militante piemontese di Contini ha calcato, com'è noto, esattamente le orme condividendone *in toto*, e con gli esiti notevoli che nessuno vorrà negare, il particolarissimo strabismo.

Sorvolando sul fatto, in verità assai curioso, che il titolo della comunicazione ravvisa senz'ombra di dubbio nel Domese non una mera inclinazione ma nientemeno che una terza anima, quella politica, in aperta contraddizione con quanto recita il testo («Questa attività, legata certo a circostanze eccezionali e a pericoli eccezionali, ebbe comunque una durata piuttosto breve rispetto a quella dell'impegno critico e filologico. Per questo al Contini uno e due è, oggi, difficile aggiungere un possibile Contini tre»), stupefà che Segre scelga di porsi, tra gl'infiniti possibili, un quesito non precisamente nodale come il seguente: «Contini fu un contemporaneista acquisito alla filologia romanza, oppure un filologo romanzo appassionato di contemporaneistica? [...] come si strutturano entro il sapere di Contini la contemporaneistica e la filologia ro-

⁸ *Gianfranco Contini vent'anni dopo. Il romanista, il contemporaneista*, (Atti del Convegno internazionale di Arcavacata, Università della Calabria, 14-16 aprile 2010), a cura di Nicola Merola, Pisa, Edizioni ETS, 2011.

⁹ Cesare Segre, *Contini uno, due e tre*, ivi, pp. 7-17.

¹⁰ Paolo Leoncini, nel cit. fascicolo di «Ermeneutica letteraria» (pp. 12-13), rileva come in Contini «la comprensione sia indisgiungibile dall'entrare nel tempo interno del testo, e che i moventi del sondaggio critico siano enucleati, attraverso interrogativi di fondo, dall'approccio al testo medesimo. Ne deriva quella che potremmo chiamare la *con-crezionalità* pragmatica di Contini, per cui a una *teoria dinamica del testo* corrisponde una *prassi con-creta dell'interpretazione*: di un'interpretazione che *si fa* muovendo dall'«auscultazione» e dalla «abnegazione», attraverso i richiami agli strumenti della filologia e della linguistica. Si tratta di un procedimento che si innerva nel linguaggio critico, implicando una permeazione di stile e di metodo; e che fa «dello stile uno strumento euristico», non affidandosi a «vuoti», a raccordi concettuali. Il «gesto vitale primordiale» è «un *primum*, ma assolutamente sperimentale». [...] La priorità dell'esperire pragmatico, in Contini, tendenzialmente esclude nessi estrinsecamente storici, psicologici e letterario-istituzionali. Storia, psicologia, istituzioni, tendono a sottrarsi alle denotazioni esterne, e ad essere viste nel loro concretarsi linguistico-espressivo, attraverso quello «strenuo storicismo stilistico» che Contini riconosceva in Roberto Longhi, ma che poteva applicare a sé medesimo».

manza? [...] nacque prima il Contini contemporaneista o il Contini neolatinista?». Questi gli argomenti essenziali:

Tenuto conto della precocità di Contini, che si rivela a diciott'anni, nel 1930, si nota subito che nei primi due anni pubblica soltanto [...] articoli di letteratura italiana moderna (Tommaseo) e contemporanea (Moretti); l'anno successivo, il 1932, vede ancora articoli contemporaneistici (Emilio Cecchi, Ungaretti) anche su stranieri (Thomas Mann) [...]. L'interesse contemporaneistico continua a dominare nel 1933, con articoli su Papini e Montale, oltre che su critici come Angioletti. [...] Insomma, per quattro anni Contini s'interessa soltanto alla nostra letteratura moderna e soprattutto contemporanea. [...] non c'è dubbio che Contini sia nato contemporaneista.

[...] Già nella prima lettera [a Cecchi],¹¹ del 1932, Contini parla di «necessità del mio mestiere», e spiega: «perché io sono per essere, all'anagrafe, pensi un poco, filologo: filologo di neolatino». Insomma, un mestiere un po' stravagante, che implica delle «necessità». Contini si sarebbe appunto laureato in filologia romanza l'anno dopo. [...] È invece espressa raramente la felicità del lavoro filologico, come nella lett. 50, scritta durante la preparazione dei *Poeti del Duecento* (1960, ma dopo una gestazione di dieci anni): «In questi tempi ho scritto solo cosette tecniche. Ma mi trovo a metter le mani nei testi venerandi delle nostre origini, che la reverenza ginnasiale staccava talmente da ogni possibilità di chirurgia. Eppure bisogna intervenire, con gli strumenti (e utinam la leggerezza) d'un Pelliccioli. E le fattezze primitive ricompaiono da sotto quelle inveterate incrostazioni». Insomma, il fascino della filologia è sintetizzato con termini della tecnologia: «i miei microscopi», «gli strumenti», «chirurgia», e mediante il confronto con il restauro di quadri e affreschi.

Solo nel Contini maturo, conclude l'editore del *Furioso*, «filologia e critica non sono più poste in concorrenza; sono, diciamo così, una polarità insita nella critica stessa».

Non si può, in primo luogo, fare a meno di chiedersi perché mai un mestiere che implichi «necessità» (quale lavoro, finanche ignobile, non ne infligge a iosa? forse che la critica militante è scevra d'oneri gabbie urgenze?) debba esser tacciato di «stravaganza»; è del tutto evidente che l'asserto «io sono per essere, all'anagrafe, pensi un poco, filologo: filologo di neolatino» in bocca a un ventenne, qual era Contini nel '32, altro non esprime che vanto e fierezza, se non persino vanagloria, per una laurea prestigiosa precocemente conseguenda e, va da sé, consapevolmente scelta, non certo per autolesionismo, come insinua Segre. Il quale dimentica che nella citata intervista a Ludovica Ripa di Meana, alla domanda «di tutti gli scritti che ha prodotto fino a oggi, qual è quello a cui tiene di più?» Contini risponde senza la minima esitazione: «il *Breviario di Ecdotica*, forse, o l'edizione del *Fiore*»,¹² ponendo dunque in vetta alle sue predilezioni ben due lavori filologici.

Che, infine, i primi scritti continiani siano di materia strettamente contemporaneistica è argomento ben gracile, visto che quelle del Nostro, dai primi conati giovanili alle supreme prestazioni della maturità, si configurano non già come operazioni dogmatiche tendenti a rivelare sé stesse tramite dispositivi di sentenza, effati apodittici sottratti a qualsiasi possibilità di verifica e sproloquî interminabili in cui tutto è consentito tranne l'ossequio alla lettera (ogni riferimento agli scenarî attuali della critica in I-

¹¹ *L'onestà sperimentale. Carteggio di Emilio Cecchi e Gianfranco Contini*, a cura di Paolo Leoncini, Milano, Adelphi, 2000.

¹² *Diligenza e volontà*, cit., p. 161.

talia non è affatto casuale), ma come trivellazioni nella grammatica degli autori (impensabili, si badi, senza il concorso di tutte le possibili attrezzature filologiche e linguistiche, in un rapporto non di «polarità», ma di assoluta identità): esplorazioni a tutto campo dell'infinitamente piccolo al termine delle quali — se ci è permessa ancora un'autocitazione — «il testo esce mansuefatto, quintessenziato, e tuttavia inviolato nella sua natura di universo *aperto* e inconcludibile, disposto a ricevere sempre nuove incursioni e ad interagire con esse».¹³

Nessuno più di Segre dovrebbe saperlo.

¹³ Gualberto Alvino, *Critica grammaticale e critica estetica*, cit., p. 722.